

PREFAZIONE

di *Telmo Pievani*

Lo scriveva Bertrand Russell nel 1930. Lo ripeterebbe a maggior ragione un secolo dopo. La nostra esistenza è pervasa da temi ad alto contenuto scientifico e tecnico: l'intelligenza artificiale generativa, che comincia a essere usata anche per scrivere requisitorie e sentenze; i Big Data e l'oligopolio delle Big Tech sulle piattaforme web e sui social network; le biotecnologie più avanzate di editing del genoma, cariche di rischi e di opportunità formidabili; il riscaldamento climatico antropico e la transizione ecologica comunque in atto; la privatizzazione della ricerca aerospaziale; il rischio pandemico, persino peggiorato rispetto al 2020; i flussi migratori; la poli-crisi sistemica che collega fra loro molte delle tensioni qui elencate. Nasciamo in società intrinse di scienza e tecnologia – dunque basate sulla conoscenza, di fatto – in cui ci sarebbe un estremo bisogno di scelte politiche informate, razionali e non emotive, e in cui una parte crescente della popolazione invece ha sfiducia nella scienza e vota politici che la ignorano, la sopportano con fastidio o semplicemente non la capiscono.

Del resto, politica e scienza fanno due mestieri oggettivamente molto diversi. Arte della negoziazione e della mediazione fra interessi distinti, la prima punta a governare e decidere, interpreta liberamente la volontà popolare, cerca il consenso, dovrebbe mirare al bene comune, ha tempi veloci, in ogni caso esercita il potere, esecutivo e legislativo, incluso il potere di regolamentare la scienza. Arte del dubbio metodico e della verifica empirica, la seconda costruisce sapere e conoscenza, alimenta il progresso tecnologico, ha tempi lenti di auto-revisione e verifica, ed esercita un

potere differente: quello di cambiare la nostra comprensione del mondo e aggiornare i mezzi per trasformarlo. Come tale, la scienza inevitabilmente influenza la politica, perché avvisa di rischi e pericoli, perché controlla gli effetti delle azioni politiche e poi – come ci ricorda con grande competenza e passione Sara Valaguzza in questo libro – perché per decidere bisogna prima sapere, capire, contestualizzare e prevedere.

Entriamo dunque in un paradosso, difficile da sciogliere. Le differenze tra le due sono forti, al punto da esporle spesso alla reciproca incomunicabilità. Tuttavia, la necessità di un vicendevole condizionamento le pone automaticamente in stretta connessione. Avvalendosi di preziose comparazioni internazionali, l'autrice cala qui la sua analisi nel contesto italiano, che al momento attuale presenta contingenze veramente critiche su entrambi i fronti. La politica – che dovrebbe tutelare l'interesse generale e invece si mostra sempre più polarizzata – è condizionata da corporazioni, populismi, demagogie funzionali al potere di lobbies economiche come quelle dei combustibili fossili e del tabacco. Minata dall'astensionismo crescente, schiacciata sul presente e incapace di sviluppare politiche di prevenzione, sembra aver rinunciato a offrire un'idea di futuro e una visione lungimirante di società. Come rimarca Valaguzza, nelle politiche pubbliche mancano le basi scientifiche, le condivisioni dei dati, le verifiche di efficacia a posteriori.

Per converso, la politica si rivolge imperiosamente alla scienza solo quando ne ha bisogno urgentemente, durante un'emergenza come la pandemia, con richieste pressanti e del tutto improprie di certezze e previsioni. Questo approccio utilitaristico occasionale si innesta in una plethora di comitati tecnico-scientifici e comitati etici skoordinati fra loro. Il tutto mentre assistiamo a una crisi gravissima del multilateralismo e del diritto internazionale, al punto che il nostro paese fatica a firmare un accordo annacquato di coordinamento transnazionale in caso di nuove pandemie, rivendicando una sorta di sovranismo persino nella salute. Il tutto mentre la qualità del dibattito pubblico scade sempre di più, vittima di una comunicazione politica sempre più veicolata sul web e sui social network, con crescenti radicalizzazioni, semplificazioni indebite, violenza verbale.

Anche la scienza, peraltro, sconta nel nostro paese le sue vulnerabilità storiche. Offre verità scomode all'opinione pubblica, suggerisce la necessità di impegnative regolamentazioni ambientali e sanitarie, non ha porta-voce, non fa lobby, spesso comunica male e in modo narcisistico, non ha istituzioni che la rappresentino in modo unitario. Una sua parte più conservatrice è ancora pervasa dall'illusione di essere un'impresa conoscitiva neutrale rispetto alla politica e alla società: si vedano per esempio le motivazioni discutibili che hanno portato al rifiuto dell'introduzione del termine "Antropocene", sia perché di difficile discernimento negli strati sedimentari sia perché troppo connotato politicamente. In troppi pensano ancora che sia sufficiente smentire le fake news per sconfiggerle o rivendicare l'asimmetria delle competenze per prevalere in un dibattito televisivo o sui social. In troppi continuano a lamentarsi sterilmente e in modo autoreferenziale per la scarsa cultura scientifica degli italiani, illudendosi che sia solo un problema di ignoranza e demandando tutto alla scuola.

Sara Valaguzza compie dunque in queste pagine un'operazione fondamentale per provare a tessere nuovamente le fila del rapporto fra politica e scienza, partendo dall'analisi spietata dell'arretratezza del caso italiano. Si limita alle politiche pubbliche e dà per assodato che il dialogo debba essere tra la scienza e un sistema politico democratico. Sarebbe di grande interesse applicare la sua analisi stringente alla comprensione di come apparati scientifici e tecnologici potenti vengono governati oggi in paesi che democratici non sono per nulla, come la Cina, la Russia o l'Arabia Saudita. Oppure a situazioni inimmaginabili fino a un anno fa, e ancora sottovalutate da molti commentatori, come quella di un presidente degli Stati Uniti d'America che umilia, intimidisce, ricatta sul piano finanziario e insulta la ricerca scientifica che ha reso così potente e ricco il suo paese.

Per contrasto e per nostro sollievo, Valaguzza sottolinea che in Italia e in Europa il "diritto alla scienza" è previsto dal dettato costituzionale e dai pronunciamenti internazionali, oltre che dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, all'articolo 27. Questo è un punto fermo essenziale, poco valorizzato, una solida pietra sulla quale è costruito lo spazio europeo della ricerca ed è basata l'ingiunzione della nostra Costituzione a pro-

muovere la libertà della scienza fattivamente, attraverso azioni pubbliche dunque obbligatorie. Se il confronto con i risultati tecnico-scientifici è indicato come necessario dalla nostra Carta, possiamo allora provare a costruire un dialogo costruttivo tra politica e scienza, evitando in prima battuta, secondo Valaguzza, due estremismi: da una parte, l'indifferenza se non il discredito della politica verso la scienza; dall'altra, le tentazioni tecnocratiche nella comunità scientifica, come se la politica dovesse solo ascoltare la verità sperimentale e applicarla, e come se la scienza non avesse bisogno anche di saggezza umanistica e di etica. Il primo oltranzismo in Italia è più diffuso del secondo, lo scientismo, ma questo certamente è il punto di partenza del confronto: tagliare le ali estreme e riconoscere la reciproca interdipendenza di politica e scienza.

Segue una *pars construens* molto convincente. Con tutte le competenze più avanzate del diritto amministrativo e ambientale, Sara Valaguzza tratteggia un ecosistema istituzionale innovativo in cui la scienza naturalmente non può essere fonte diretta del diritto, poiché l'intermediazione della legge è sempre necessaria, ma può indurre nuovi diritti e portare la politica ad affrontare situazioni inedite. La responsabilità di attivare un dibattito trasparente spetta inizialmente alla politica, nella sua libertà qualificante. Riconoscendo i vincoli reciproci a cooperare, la scienza accetta di non essere l'unico determinante della decisione finale, perché altre variabili e altri interessi sono in gioco, che solo la politica può temperare.

Da par sua, la politica non può ignorare il consenso scientifico (dal riscaldamento climatico di origine antropica all'efficacia dei vaccini) e non può non rispettarne metodi e tempi: deve prendere decisioni documentate, motivate, ragionevoli, argomentate, consapevoli del contesto, controllabili nei loro impatti, precedute da un'istruttoria scientifica. Per raggiungere questo risultato, che in Italia sarebbe a dir poco rivoluzionario, servono procedure, organi e prassi precise, a cominciare da un organo di consulenza scientifica parlamentare e da una rete di referenti scientifici autorevoli presso le sedi del potere esecutivo e legislativo. La modifica in senso ecologico degli Articoli 9 e 41 della Costituzione nel 2022 e la recente approvazione della Valutazione di Impatto Generazionale lasciano qualche margine di speranza. Ispirandosi alla democrazia della conoscenza difesa dal

compianto Pietro Greco e al meraviglioso costituzionalismo globale di Luigi Ferrajoli, Sara Valaguzza immagina qui una politica dotata di *coscienza*, capace di coevolvere con la scienza. Per realizzare questo sogno, manca solo una condizione: selezionare democraticamente una classe politica all'altezza della sfida.